La lotta alla criminalità

Chiaia, raid nella movida in cella due "scissionisti" minacce alle parti offese

▶Svolta nel tentato omicidio di aprile «Lite dopo le avances a una ragazza»

▶Decisive le immagini delle telecamere «Sui social il diktat: guai a chi denuncia»



I CONTROLLI Gli agenti della polizia nei vicoli di Chiaia: finiscono in cella due scissionisti

LE INDAGINI

Luigi Nicolosi

Prima lo champagne, poi le mani addosso e infine il piombo che trasforma il salotto buono di Napoli in un poligono a cielo aperto. Svolta investigativa sulla notte balorda andata in scena lo scorso 13 aprile in via dei Mille e in manette finiscono i presunti autori di un raid che solo per una pura casualità non ha innescato spargimenti di sangue. Tre colpi di pistola esplosi ad altezza d'uomo, fuori a una discoteca ancora affollato, per lanciare non un semplice avvertimento, ma consumare un agguato in piena regola. Solo la prontezza di riflessi della vittima designata, "colpevole" di essere intervenuta per difendere l'ex fidanzata dalla molestie della paranza, ha evitato il peggio facendosi scudo di un suv. In carcere, in esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Fabrizia Fiore, finiscono con l'accusa di tentato omicidio aggravato dal metodo mafioso due rampolli della camorra dell'area nord, sponda clan Amato-Pagano: Davide Cerrone, ventidue anni, e Antonio Siviero, trentuno anni.

L'AGGUATO

Tutto nasce da una scintilla futile fuori dal club "Momah". Una ragazza viene infastidita e schiaffeggiata da un componente del gruppo arrivato a Chiaia da Melito. La situazione precipita all'istante. Che le cose si sarebbero messe male, però, qualcuno lo aveva già intuito nei minuti precedenti, quando tra i tavoli del locale gli aggressori avevano mostrato una spavalderia che non lasciava presagire nulla di buono: «Dentro la discoteca - spiega un testimone - avevano aperto diverse bottiglie di champagne, con l'atteggiamento tipico dei personaggi che vogliono far capire che sono criminali o svegli, un po' a "sistema". Volevano essere notati». Un lusso sfacciato che fa da apripista alla furia cieca. Quando la vittima si avvicina per difendere la giovane in difficoltà, il branco non esita a scagliarsi contro di lui. «Hanno iniziato ad urlare "ma che c'è? Fammi capire? Vuoi vedere che ti picchio anche se sei donna? Vuoi vedere che ti sparo?"». Da quel momento l'escalation è irreversibile. Mancano pochi minuti alle cinque del mattino quando il ring si sposta in strada, Siviero e Cerrone salgono in sella a uno scooter: il primo alla guida, il secondo sul sellino passeggero. Parte la caccia all'uomo e quella che ne viene fuori è una vera e propria esecuzione armata. Raggiunto il target, il ventiduenne estrae una pistola, la punta ad alzo zero e preme il grilletto tre volte. Un colpo frantuma il finestrino del suv bianco, un altro si conficca nella saracinesca di un negozio. Nessuno, per fortuna, centra l'obiettivo. Dalla festa all'incubo il passo è stato assai breve.

LA SVOLTA

Le indagini partono già nei minuti successivi e a condurle è la Squadra mobile, guidata dal primo dirigente Mario Grassia, e la Squadra investigativa del commissariato San Ferdinando, guidata dal primo dirigente Stefano Losco. Sotto il coordinamento della Dda, raccolgono le testimonianze a caldo, analizzano le videoriprese del club e setacciano i canali social degli indagati. I loro volti non sono quelli di semplici "ragazzi di strada": a spiccare sono i vincoli di sangue che li legano a figure di primissimo piano del clan degli Scissionisti. A pesare è soprattutto il pedigree criminale di Davide Cerrone, figlio di uno storico narcos del "rione 219" di Melito. La polizia parte da un dato apparentemente marginale: il controllo casuale della vittima in un'altra zona della città. Da lì ricompongono il mosaico investigativo. I fotogrammi incastrano fasi e dettagli del raid: i giri di perlustrazione in scooter, i volti scoperti, i vestiti. E qui l'inchiesta sposa sui social. Gli investigatori scoprono che Cerrone, nel giorno stesso del raid, pubblica un post in cui indossa la stessa camicia immortalata dagli occhi elettronici, accompagnandolo con tre emoji di esplosioni. Tra i commenti, uno lascia pochi dubbi: «Piens all'omicidio». Una medaglia al valore criminale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TESTIMONIANZA
«IN POCHI MINUTI HANNO ACQUISTATO DECINE DI BOTTIGLIE DI CHAMPAGNE ERANO ARROGANTI»

IN STRADA I COLPI AD ALTEZZA D'UOMO LE ACCUSE DEI PM «PARANZE DI VIOLENTI SI CONTENDONO LE AREE DEL BY NIGHT»

Tangenti al mercato di Ischia le condanne



Figurano anche l'ex consigliera regionale Maria Grazia Di Scala e l'ex sindaco Paolino Buono tra gli imputati condannati dal Tribunale di Napoli (prima sezione, presidente De Rosa) per le presunte irregolarità nella gestione di fiere, mercatini e eventi vari nel comune di Barano d'Ischia. Oltre alle condanne di otto imputati l'autorità giudiziaria ha anche disposto il non luogo a procedere per diverse contestazioni di abuso d'ufficio e per altri reati che, nel frattempo, sono andati in prescrizione. La vicenda risale al 2015 e tra le contestazioni sollevate dalla Procura di Napoli figura anche il tentativo di acquisire una struttura ai Maronti: in questo caso i pm hanno ipotizzato i reati di peculato, concussione, corruzione, falso e l'abuso d'ufficio. All'ex comandante della Polizia locale Antonio Nicola Stanziola sono stati inflitti sette anni; quattro anni invece all'attuale comandante Ottavio Di Meglio, all'ex sindaco Paolino Buono e a Giorgio Vuoso. Tre anni di reclusione per l'attuale consigliera comunale ed ex consigliera regionale Maria Grazia Di Scala e anche per Eugenia Alexandra Di Meglio, Ciro Pinelli e l'imprenditore alberghiero Raffaele Piro. Secondo l'inchiesta, per concedere licenze agli operatori del mercato comunale sarebbero state richieste tangenti. Decisiva la denuncia presentata di un commerciante, che riuscì anche a registrare le presunte pressioni. È il caso di Alessandro Slama, che si è costituito parte civile, affidandosi al penalista napoletano Tommaso Scolarici.

False banconote, la zecca in un basso i pm: «In carcere sessantasei indagati»

L'INCHIESTA

Follow the money, ma il filo che collega le stamperie dell'hinterland a nord di Napoli ai vicoli di piazza Mercato resta intriso di denaro contraffatto. Riproduzioni perfette, del tutto simili a quelle autentiche, che portano la firma della holding di falsari ribattezzata dagli inquirenti come Napoli Group. È questa la mappa della mega-industria della contraffazione smantellata dall'inchiesta dei carabinieri del Comando antifalsificazione monetaria, che approda ora al passaggio clou, gli interrogatori preventivi davanti al gip Nicoletta Campanaro. Dopo la richiesta della Procura di emettere sessantasei misure cautelari, sessanta in carcere e sei ai domiciliari, al netto di tre posizioni stralciate per decesso, il nuovo blitz potrebbe essere imminente.



LE INDAGINI Banconote false vengono controllate e contate

I CAPI D'IMPUTAZIONE

Novantatré capi d'imputazione, due distinte associazioni per delinquere e oltre ottanta episodi contestati tra fabbricazione e messa in circolazione di valuta falsa, contraffazione di documenti, detenzione di sigilli di Stato e persino un caso di usura ed estorsione. È questo il perimetro nel quale prende forma l'architettura di un maxi-cartello diviso in due gruppi.

Un sistema saldato da un solo obiettivo: produrre e piazzare banconote di altissima fattura, con tagli dal valore nominale di 20, 50, 100 e persino 500 euro, oltre a dollari, carte d'identità elettroniche e patenti. Gli inquirenti hanno documentato cessioni all'ingrosso per decine di migliaia di banconote tarocche, e poi culminate in diversi sequestri e arresti in flagranza, tra cui quello di un acquirente francese e di diversi corrieri, oltre al blitz nelle tipografie clandestine dove sono state bloccate quasi cento pellicole ologrammate per Cie e patenti, timbri della Repubblica Italiana e documenti falsi per l'espatrio. Il primo braccio dell'organizzazione è la centrale produttiva, radicata tra Parete e Villaricca.

A tenerne le redini, secondo l'accusa, è Francesco Ruggiero, indicato come capo e promotore, affiancato dagli organizzatori Enzo Ciccarelli, delegato alle trattative con i clienti, e Giulio Fiorillo, vertice della produzione. Con loro, nei ruoli tipografici, Nicola Natella e Salvatore Scarpato.

DOPPIO GRUPPO

Il secondo gruppo gestiva il commercio all'ingrosso e al dettaglio nel cuore del capoluogo, all'ombra del clan Mazzarella e della zona "'ngopp 'e mura", nel dedalo di vicoli del quartiere Mercato. Qui a coordinare l'affare occulto era il pregiudicato Domenico Filadoro, per il quale, insieme a Ruggiero, è stata formulata anche l'aggravante della finalità mafiosa per aver agevolato la cosca, coadiuvato dai fedelissimi Ciro Di Napoli e Luigi Castello. Un esercito di gregari seguiva poi la logistica: Giovanni Gallotti teneva i contatti per l'approvvigionamento; Orsola Calise metteva a disposizione un basso in vico Vetriera Vecchia facendo anche da vedetta con Giuseppe Muro e Raffaele Filadoro.

Patrizia Mevo, Teresa Federico, Gennaro Castello ed Espedito Mazzocchi nascondevano il tesoro in casa, mentre Ciro Muro, Luigi Carriola e Assunta Caiazzo consegnavano i tagli ai clienti anche tra i tavolini di un bar di traversa Garibaldi. Proprio in questi giorni è iniziata la sfilata davanti al gip. A difendere gli indagati in questa fase cruciale un pool difensivo composto, tra gli altri, dagli avvocati Raffaele Bellizio, Sabato Graziano, Gaetano Inserra, Gerardo Inserra, Camillo Irace, Luigi Poziello e Giuseppe Russo. Dalle loro memorie e dalle risposte degli indagati dipenderà l'esito finale: la conferma del maxi-blitz invocato dai pm, il secondo dopo la retata di aprile 2024, o il ridimensionamento delle accuse.

Dagli interrogatori potrebbero emergere anche altri dettagli che potranno completare il quadro della procura e fornire ulteriori indicazioni.

l.n.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CLAN MAZZARELLA
GLI ORGANIZZATORI HANNO TRAFFICATO MIGLIAIA DI EURO «TAGLI DA VENTI NEI CIRCUITI LEGALI»